

A COMPAGNA

Cari soci e simpatizzanti,
proseguiamo con l'iniziativa di proporvi ogni martedì la lettura di un articolo scelto tra quelli pubblicati nelle prime annate del nostro bollettino (1928-1933), cercando di variare gli argomenti trattati. Buona lettura!

Chi volesse leggere gli articoli già inviati segua il link:

<http://www.acompagna.org/covid/index.htm>

Colgo l'occasione per ringraziare la Gran Cancelliera Isabella Descalzo per l'idea di mandare questi articoli e per la cura con la quale li prepara.

Franco Bampi



Cosa fu l'Ospedale di Pammatone...

Articolo a firma Gemma Roggero Monti, pubblicato sul
bollettino n° 12 – dicembre 1930

Entrati appena nel grande atrio, dalle ampie scalinate e dal colonnato di marmo, dell'edificio dell'Amministrazione dell'Ospedale di S. Martino, nelle pareti di sfondo subito appaiono allo sguardo due lapidi marmoree.

Dice la prima, dettata dal Prof. Moresco:

A BARTOLOMEO BOSCO
NELLE SUE CASE DI PAMMATONE
PRIMO ANIMATORE
DELLO SPIRITO DI CARITÀ CITTADINA
CHE DISPIEGATO IL VOLO
DAI CANDIDI PROPILEI DI ANDREA ORSOLINO
BATTE QUI LE ALI GAGLIARDE
LIBRATE VERSO L'AVVENIRE

Era nostro proposito parlare un poco di questo grandioso Ospedale, vanto della nostra città, la quale è anche, secondo la felice espressione di S. E. il Prefetto Porro, nei suoi Ospedali la "Dominante", ma la grande lapide dedicata a Bartolomeo Bosco, ci invita a sostare per rendere omaggio a Lui ed alla sua opera. Successivamente daremo uno sguardo all'"hermoso" Ospedale, dovuto alla generosità dei genovesi, che ha "incandado" il Presidente della Camera dei Deputati di Buenos Aires on. Canton, autore di un importantissimo trattato di medicina, e che è oggi uno dei vanti nostri, poiché esso è ritenuto uno dei migliori ospedali del mondo. Mi diceva il G. U. Mosso, Presidente dell'ospedale,

come il Dott. Woronoff lo ritenesse anzi il migliore, e come non una volta ma ben quattro volte lo volle visitare.



Bartolomeo Bosco, patrizio genovese, eminente giurista, i cui consulti, stampati in Loano nel 1629, erano ancora nel passato secolo tenuti in gran conto per la profonda sapienza giuridica in essi contenuta, uomo politico ed anche commerciante, era soprattutto grande per la sua pietà. Le condizioni dei numerosi ospedali allora esistenti suggerirono al suo cuore buono l'idea di un nuovo ricovero per gli ammalati, ricovero ch'egli voleva diviso in due costruzioni contigue: uno per le donne, l'altro per gli uomini.

Dapprima non si trattò, però, che di alcune sue casette, di una chiesuola e d'una farmacia, ma nel 1423 già funzionava, costruito a spese sue e su suo terreno, un primo ospedale. Per il secondo egli metteva ancora a disposizione il terreno, ma le sue condizioni non gli consentivano anche la fabbricazione di questo altro edificio e pertanto egli fidava nell'ausilio della Repubblica e dei cittadini.

Malgrado l'aiuto dei genovesi non mancasse, perché molti erano i lasciti e le donazioni, per vari anni le condizioni politiche travagliatissime, non consentirono l'esecuzione del pio progetto.

A provvedere ad esso pensava ancora il Bosco col suo testamento facendo uso di uno spediente assai comune in allora e sapientemente adoperato in altri rami di pubblica azienda, ossia del moltiplico. Ordinava cioè nel suo testamento che gli fossero intestati dieci luoghi nelle compere di S. Giorgio i cui proventi dovessero impiegarsi in acquisti di nuovi luoghi finché il capitale non avesse raggiunto la somma necessaria.

Bartolomeo Bosco, non appena l'opera pia a cui aveva dato luogo ebbe una vita più intensa si affrettò a cedere a quattro Protettori l'amministrazione dell'Ospedale.

L'elezione di essi veniva fatta dai Priori di tre dei più importanti Ordini religiosi esistenti in Genova. La prima elezione si ebbe l'11 ottobre del 1423 e furono eletti lo stesso Bosco, il dott. Maestro Antonio De Franchi, Giovanni Centurione, quondam Raffaele, Giacomo Doria, quondam Andreolo.

Alla morte di un sì grande benefattore la repubblica decideva la fusione degli Ospedali allora esistenti in quello di Pammatone, chiedendo le necessarie facoltà a papa Sisto IV.

La bolla "Pia quaelibat" con la quale furon concesse tali facoltà reca la data del 28 novembre 1491.

Più tardi papa Sisto IV concedeva i così detti "Perdoni" per poter dare un altro mezzo finanziario all'ospedale le cui esigenze superavano di gran lunga le disponibilità di denaro.

Si trattava di visite annuali all'ospedale ed alla Chiesa per lucrare indulgenze – visite a cui partecipava il Doge coi serenissimi Collegi, che fruttavano sempre molte somme in elemosine ed oblazioni.

I primi anni si giunse a raccogliere 700.000 Lire, poi la generosità dei cittadini andò man mano scemando per giungere nel 1848 a sole L. 800. Col 1856 questa usanza dei perdoni cessava.

Nei tempi in cui le elemosine ed i lasciti vennero meno, l'Ospedale dovette ricorrere al sistema rovinoso dei prestiti. Dal 1744 al 1793 furon contratti mutui per 365.000 lire ma negli anni successivi si raggiunsero cifre impressionanti e cioè L. 247.000 nel 1794, L. 88.000 nel 1795, L. 204.000 nel 1796 e L. 14.000 nel 1798, vale a dire più di mezzo milione in 4 anni!

Molte naturalmente furono le trasformazioni e gli ampliamenti subiti dall'ospedale.

Importanti, ad esempio, nella storia di Pammatone sono i periodi che decorrono dal 1471 al 1473 per la sopracitata bolla di Papa Sisto IV; dal 1481 al 1500 specialmente per i lasciti di Bandinello Sauli (1481) e Tommaso Doria, dal

1750 ai 1780 quando Andrea Orsolino esegui l'ingrandimento verso Sud, deliberato dalla giunta dell'Ospedale, con la spesa di L. 700.000.

Ed altre date, molte, potremmo aggiungere ancora, ma necessità di spazio ci obbligano a questa limitazione.

Abbiamo accennato in principio a due lapidi che adornano l'atrio dell'ospedale di S. Martino.

Così come abbiamo iniziato a dire di Pammatone citando le parole incise nel marmo a ricordo imperituro di un grande patrizio genovese, ci piace riportare le parole del testamento del marchese Nicola Sauli che della seconda lapide forman gran parte della magnifica epigrafe, dettata dal dott. Mosso.

NICOLA SAULI
QU. M. CRISTOFORO
NON IMMEMORE DEGLI AVI
FU L'INIZIATORE
DI QUESTO OSPEDALE
1804-1875

Testamento olografo del 20 ottobre 1874:

“... del mio asse ereditario si stabilirà una contabilità separata ed ogni anno se ne dovranno mettere a frutto gli interessi ed i redditi di qualunque natura e cioè finché si arrivi a formare un fondo che sia sufficiente all'impianto di un nuovo ospedale, costruito secondo i più accreditati sistemi del giorno.

“... faccio poi espresso divieto che per queste mie disposizioni testamentarie venga eretto né ora né mai quella statua che secondo la consuetudine è decretata ad onore dei benefattori dell'Opera Pia”.

Exemplo Ejus Discite Patriae nostrae benefacere [Imparate dal suo esempio a fare il bene della nostra patria, n.d.r.].

... e cosa è l'Ospedale di S. Martino

Il 31 gennaio 1901 il dott. Edoardo Paganini, Consigliere Comunale, proponeva in una seduta del Consiglio, la costruzione di un nuovo Ospedale.

Nel 1907 si diede inizio ai primi lavori nella villa Donghi a S. Martino dall'Amministrazione Bellagamba.

Diamo prima di tutto uno sguardo generale, a questo “Villaggio del dolore” ma anche della carità, poi visiteremo, e la visita sarà piena d'interesse, singolarmente tutti quei padiglioni cui è riservato un compito speciale e che quindi hanno un attrezzamento particolare ed una fisionomia tutta loro.

L'ospedale, allorché sarà compiuto, conterà di 53 edifici di cui 43 padiglioni ospedalieri e dieci clinici. Usciti appena dall'atrio del palazzo dell'Amministrazione ci si inoltra in un grande viale, costeggiante presso la chiesa una piccola pineta, e che è chiuso appunto dal cantiere della Casa del

Signore sottostante, direi, ai ruderi del Castello del primo doge popolare di Genova: Simon Boccanegra.

La costruenda chiesa par voglia ricordarci che quivi il Dolore troverà conforto, un duplice conforto: quello divino al quale si potrà dare una più concreta espressione umana allorché la chiesa stessa sarà un fatto compiuto e non soltanto un sospirato e mai raggiunto desiderio; quello umano perché qui la pietà e la scienza hanno un campo ben vasto d'azione, azione che si esplica in modo esemplare attraverso lo zelo del corpo sanitario e delle Suore Brignoline. Bisognerà bene, anzi, che rendiamo omaggio allo spirito di sacrificio dei medici e di queste buone Sorelle.

Ma riprendiamo per ora il nostro rapido giro.

Ai due lati del viale abbiamo i 2 padiglioni dell'accettazione, a levante, posteriormente a quello per le donne, troviamo il padiglione della terapia fisica, e dopo ancora la centrale termica.

A ponente, posteriormente al padiglione accettazione degli uomini, sono i cinque padiglioni di medicina per le donne e lateralmente l'edificio per le infermiere, inaugurato il 26 ottobre u. s. e posteriormente la lavanderia. A nord di questo è lo stabilimento della disinfezione e il forno di incenerimento.

In proseguimento dei padiglioni per le donne sono i 3 per gli uomini, e più su ancora quello della cucina.

Salendo poi su, su, verso le colline in completo isolamento troviamo appunto, i padiglioni per le malattie infettive dei bimbi, padiglioni che verranno poi lasciati liberi allorché l'ospedale per i fanciulli che si sta costruendo a Quarto, col fondo di 15 milioni dato dai Gaslini, sarà compiuto.

La Cassa Nazionale ha iniziato la costruzione a nord della chiesa, di due padiglioni per i tubercolotici.

Ritornando verso l'uscita passeremo sulla collinetta che costeggia a levante il grande viale proprio dirimpetto alla pineta e troveremo così i 5 padiglioni per la chirurgia, in più quello delle sale operatorie.

Dovranno poi eseguirsi i padiglioni per gli alloggi delle suore, dei frati e quelli della specialità.

Lungo il viale Benedetto XV sono gli istituti scientifici e chimici universitari.

E parliamo un poco di coloro che portano alla sofferenza ed al dolore il sollievo della scienza e della pietà.

Il primo, giusto e doveroso riconoscimento deve essere dato all'opera diuturna ed infaticabile del gr. Uff. Dott. Mosso, Presidente dell'Ospedale.

Un giorno ebbi occasione di parlargli e sentii così quanto amore ed anche quanto orgoglio nutra per l'istituto che gli venne affidato, ma ebbi inoltre modo di notare quale profondo conoscitore egli sia d'opere d'arte. L'Ospedale possiede tele ed arazzi preziosi, che verranno quanto prima, per iniziativa del G. U. Mosso, raccolti in un grande salone, formando così la galleria d'arte dell'Ospedale stesso. Questa idea non poteva venire che ad una persona che sapesse non solo comprendere l'arte, ma apprezzarla e goderla con quel particolare piacere che pochi fortunati possono provare. Così nulla sfugge alla osservazione ed alle cure del Presidente, nulla di quanto può essere di utilità e

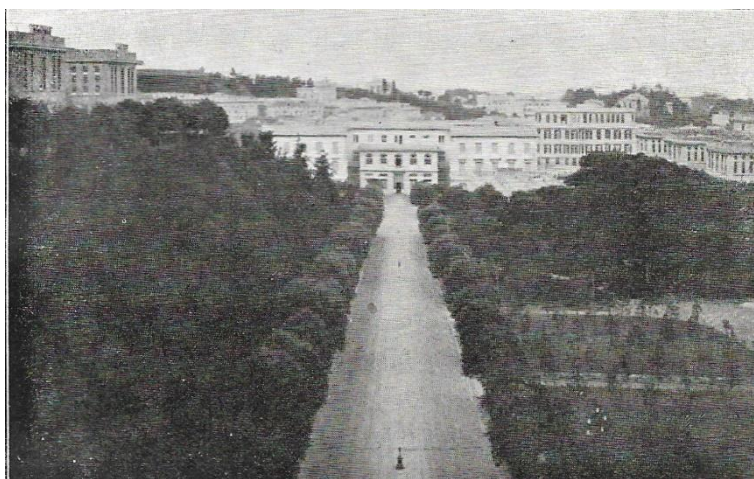
di bellezza. Lo spirito di sacrificio che anima e sorregge tutto il corpo sanitario è veramente magnifico.

È bene si sappia che quello che si chiama onorario è qui cosa irrisoria. Per dire una cifra; la guardia, di 4 ore è retribuita con L. 8!! Eppure, l'assistenza dei malati è affidata ai professori ed ai medici migliori di Genova.

Non è certo cosa facile il diventare medico dell'Ospedale di S. Martino, e bisogna soprattutto essere dotati di un grande spirito di sacrificio e di altruismo.

L'esempio del resto vien dall'alto. Dopo il Presidente ecco il Direttore Sanitario: la direzione sanitaria è affidata al Professor Badano.

Genova conosce assai bene la sua tipica figura e non ci vorrebbero certo troppe [parole] per dir di lui: è uno dei professori più noti nella nostra città. Da quanti anni dirige l'Ospedale di S. Martino? Se interrogate dottori ed impiegati, vi risponderanno: "Lo abbiamo sempre visto!". E tutti lo apprezzano e lo amano.



VIALONE D'ACCESSO E VISTA D'INSIEME DELL'OSPEDALE

Vorrei poter dire di tutto il corpo sanitario, più particolarmente di ogni membro di esso ma sono circa una settantina! Allora poiché ebbi occasione di frequentare il padiglione N. 4, mi limiterò a parlare dei dottori addetti a questo padiglione.

Il primario è il prof. Da Gradi, altro nome di alta risonanza nel campo medico. Laureatosi all'università di Pavia vi conseguì, in seguito, la libera docenza e fu aiutante per molti anni del prof. Forlanini. Dal gennaio 1993 venne nominato primario a S. Martino, ed ogni giorno egli nelle sue corsie prodiga benigna austerità, le sue cure e la sua scienza. Assistente con funzioni di primario è il dott. Bastreri; uscito dalla guerra nella quale prestò la sua opera quale medico vivendo coi suoi alpini sull'Adamello, sul Podgora e sul Grappa, portò nella sua vita professionale quella bonaria semplicità fatta di grandezza, propria di coloro che hanno, attraverso questo terribile filtro della guerra, perfezionata la loro anima e le loro attitudini. È un po' il beniamino delle corsie! Ed anche il benefattore prodigo di cure di molta gente! Altro assistente, ma non in pianta, è il dott. Marchisio, giovane assai, ma che è più che una buona promessa.

Questo giovane mostra d'aver fretta di arrivare così nella vita privata - è già padre - come nella vita professionale.

Ma i medici hanno preziose collaboratrici: le suore.

Care suore Brignoline, a cui Genova tributa tutta la sua riconoscenza, poiché da secoli quando la città di Maria Santissima attraversa un triste periodo d'angoscia è certa di vederle in prima linea.

Le ricordano epidemie e guerre, sempre pronte, sempre le prime.

Pammatone e San Martino le vedono ogni giorno all'opera, opera di carità e di sacrificio.

Di questi giorni esse festeggiarono il cinquantennio di religione della Madre Superiora, Suor Teresa De Martini. Fu una dolce intima festa e la provvisoria cappella tutta risuonò di suoni e canti per le funzioni compiute in questa ricorrenza.

La vita religiosa di Suor Teresa si svolse completamente nel nostro massimo Ospedale! Per 31 anni a Pammatone quale infermiera, venne quindi incaricata nel 1911 della organizzazione del lazzaretto di San Martino e nominata Superiora del lazzaretto stesso. La sua opera in questa occasione fu semplicemente magnifica di sacrificio e d'abnegazione, esempio fulgidissimo a suore, medici e quanti le vissero attorno in quel tempo.

Entrata in seguito, ad epidemie cessate, quale semplice infermiera al tubercolosario, ne veniva poco dopo tolta per essere nominata Superiora dell'Ospedale militare di S. Martino e nello stesso tempo il Municipio la voleva superiora del lazzaretto di proprietà del Comune, sempre a S. Martino.

Dal tempo del colera, dal 1911 dunque, Suor Teresa ha trovato il suo campo di azione nel costruendo nostro Ospedale di S. Martino, era doveroso e giusto quindi che i suoi superiori volessero che le suore addette alle cure dei malati di questa opera pia venissero poste sotto la guida di una creatura che tante prove della sua bontà, della sua pratica, del suo altruismo aveva dato.

Da 7 anni le suore Brignoline di San Martino attingono da questa loro Superiora ogni fonte di energia, ed in questi giorni le diedero la migliore dimostrazione della loro gratitudine e della loro devozione. S. S. il Papa le inviò la sua fotografia con la Apostolica benedizione. S. E. il Cardinale Minoretti scrisse sul ritratto che tenne inviarle una magnifica dedica.

Il Ministero le assegnò per proposta dell'Amministrazione una medaglia di argento, ed il Municipio una medaglia d'oro, ma moltissimi doni le pervennero da ogni parte. Particolarmente gradito al suo cuore materno la pergamena che le suore vollero offrirle e il centro che, rubando il tempo al riposo, vollero ricamare loro stesse.

Sotto tanta guida le suore Brignoline non possono essere che delle magnifiche infermiere, e tanto per tornare al 4° padiglione, bisogna pur dire che se tutte si assomigliano a questa Capo Reparto, a Suor Margherita, esse costituiscono gran parte del sollievo che un ammalato può trarre dalle cure prodigategli. Attivissima (la giornata è piena di faccende e di non lievi responsabilità), intelligente, pratica e soprattutto di una bontà veramente evangelica che ne fa una creatura tutta pazienza, sopportazione, sorriso: dico proprio sorriso. Un

pittore che volesse ritrarla sintetizzando non avrebbe che a dipingere il suo bellissimo sorriso, fatto di grazia spirituale e di grazia fisica.

Se alla Madre Superiora ed a Suor Margherita cadranno sotto gli occhi queste poche righe, che l'ammirazione e la riconoscenza mi hanno dettate, il loro sorriso si spegnerà forse per un momento, perché nulla a lor piace più che il silenzio e l'ombra attorno alla loro luminosa opera.

Se ciò accadesse io chiamerei in aiuto la cara vivacità di Suor Maria e la ieratica serenità di Suor Caterina (le collaboratrici di Suor Margherita) per far tornare sulle labbra di quelle due impareggiabili suore il sorriso.

Ma tant'è è meglio che io mi faccia subito scusare chiedendo un anticipato perdono alla Madre Superiora ed a Suor Margherita. Forse feci male è vero, ma la tentazione era tanto più forte di me, era proprio una tentazione invincibile. E allora? Allora bisogna indulgere, non è vero? Ed io son perdonata! Già lo sento!

La “grippe” a Genova nel 1833

Articolo a firma Stephanus Doctor, pubblicato sul bollettino n° 2 – febbraio 1930

Ritengono i più, che l'influenza o grippe, di cui tanto si è parlato pel mondo dopo l'ultima funesta epidemia del 1918, sia infermità nota e studiata solo in questi ultimi anni. Errore, poiché già nei secoli scorsi, in occasione di epidemie, che avevano infestato popolose città ed intere nazioni, questa strana e bizzarra malattia era stata descritta; i medici ne avevano, a lor modo, individuate le caratteristiche cliniche e dettata la cura; il gran pubblico se n'era largamente interessato, ingombrandone le cronache, ora dolorose, ora facete, a seconda della gravità o meno assunta dal morbo.

L'influenza nella storia

Le prime notizie storiche probative intorno ad una infermità contagiosa, a larga diffusione, che può rapportarsi per le sue caratteristiche cliniche ed epidemiologiche all'influenza, datano al 1300. Si legge nelle cronache italiane dell'epoca di una “influenza di freddo” (denominazione, che non vuol essere interpretata nel senso moderno, ma solamente nel senso d'una malattia determinata dall'influsso maligno degli astri e delle condizioni metereologiche in genere), che nel 1323 dilagò per tutta l'Italia (*Domenico di Buoninsegni*); che nell'inverno del 1358 “fece infreddare poco meno che tutti i corpi umani della città e del contado e distretto di Firenze e delle circostanti vicinanze” (*Matteo Villani*); che durante gli ultimi anni del 1300 ben quattro volte ricomparve in Italia “ognor ribelle ai cristeri, ai sudoriferi, ai decotti di cammomilla, somministrati in abbondanza a tossicolosi pazienti” (*Valesco di Taranto*).

E si susseguono d'ora innanzi con maggior frequenza nelle cronache, negli annali, nei testi di medicina dei diversi paesi d'Europa, notizie, descrizioni di questo morbo infettivo che prende denominazioni disparate spesso strane ed originalissime, quali: *mal galantino, mal del bazzucolo, mal del castrone, mal mattone, la pazzarella, la baraquette, la dando, la follette, la coquette du Nord, le mal à la mode, catarro russo, grippe, influenza, spagnuola, ecc.*

Risulta dalle cronache di Juvenal des Ursins e di Nicolas de Baye, che durante i primi mesi del 1414 “secondo la volontà di Dio, cadde sulla terra un aere pestifero, che a Parigi colpì più di centomila persone”. Tutti a Parigi erano raffreddati, catarrosi, colla voce arrochita, talché non si trovava in città un prete per cantare una messa, un avvocato per difendere una causa; consigliavano i medici, nell'impossibilità di portare utili ausilii terapeutici, di preservarsi dal freddo, chiudendosi in casa e ponendo “*les têtes dans les coqueluchons et les pieds sur les chenets*” [le teste nei cappucci e i piedi sugli alari dei caminetti, n.d.r.].

Il “mal mattone”

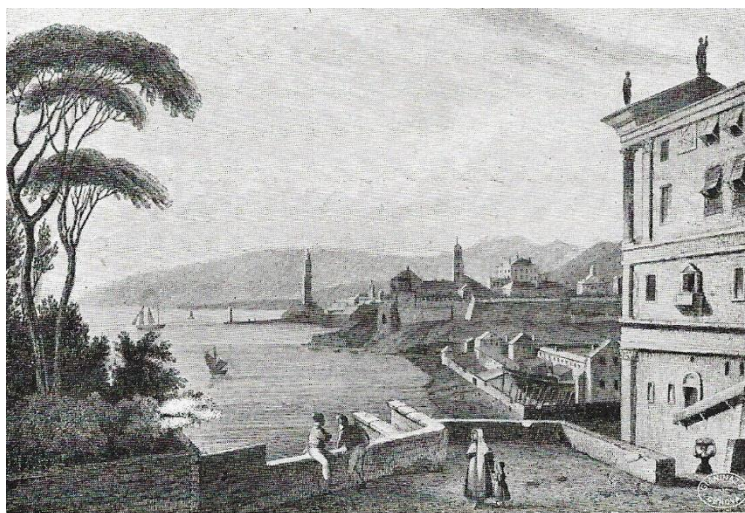
Una delle più famose epidemie d'influenza in Europa la si ebbe nel 1580. Pare che la malattia si fosse iniziata nel giugno in Francia, donde passò prima in Piemonte, per poi gradi gradi diffondersi in tutta Italia; la troviamo infatti nel luglio a Bologna, nell'agosto a Roma. Così la descrive l'abate Ghilini, annalista piemontese: “Questa infermità (mal galantino) cagionava un'ardentissima febbre accompagnata da tosse, distillazione di molti umori dalla testa, rossezza d'occhi e continuo stordimento; e tosto che alcuno era da essa assalito, subito anche agli altri, che con quello abitavano in una medesima casa, si attaccava, e chi non si guardava dai disordini e non obbediva al medico, correva grave pericolo di morte; per il che fu preso opportuno rimedio con alquanto dieta e col farsi cavar sangue dall'ordinaria vena; e in questa maniera l'infermo in meno di otto giorni ricuperava la sanità”. A Bologna, ove il morbo venne denominato mal mattone, nel luglio colpì parecchie migliaia di persone. Ne fu affetto anche il poeta Giulio Croce, autore delle famosissime avventure di Bertoldo, il quale ce ne lasciò ricordanza in una sua canzone, di cui riportiamo due strofe:

Mi pareva aver la testa
Come un mazzo da stellare,
E 'l cervel con gran tempesta
Mi batteva a tutto andare:
Ne poteami in su levare
Sì pesavami il zuccon
Guarda, guarda il “Mal Matton”.
Mi doleva sì la schiena
Ch'io pareva bastonato,
E la notte con ruina
Mi teneva tormentato,

E nel letto in alcun lato
Non potea voltar gallon
Guarda, guarda il “Mal Matton”.

Nell'agosto la troviamo nel suo pieno vigore a Roma, ove, secondo notizie fornite al Granduca di Toscana “i due terzi della città sono ammalati di quel male che si dice castrone, ma per gratia di Dio non ne muorono, e con un poco di dieta e con stare caldo passa via in quattro giorni”. “...Sorta di male” – scriveva il Legato d'Urbino presso la Corte Pontificia – “che tratta peggio li convalescenti che gli infermi; non ci potemo rihavere et lascia una fiacchezza insopportabile: si sentano delle recidive et sono pericolosissime”. Pare infatti che il morbo col diffondersi acquistasse in malignità, giacché, se si deve credere ad una relazione dello stesso Legato d'Urbino, verso la fine d'agosto si erano già avuti a Roma quasi diecimila morti. Anche a Madrid la malattia impensierì non poco per la sua larga diffusione e la sua violenza; la vita della città fu arrestata pel gran numero di ammalati e di morti.

Ricomparve di bel nuovo l'influenza nel 1610 in forma ridotta, e poi nel 1657 e nel 1675 violentissima specialmente a Parigi, donde passò in Inghilterra, cagionando numerosi decessi per complicanze polmonari e pleuriche, di cui si ha ricordo negli scritti di Tomaso Sydenham, illustre medico e farmacologo inglese.



PANORAMA DI GENOVA E RIVIERA VISTE DAL LAZZARETTO DELLA FOCE
(Incisione dell'epoca – Grundmann del. – Duras sc.)

Dal 1709 al 1743

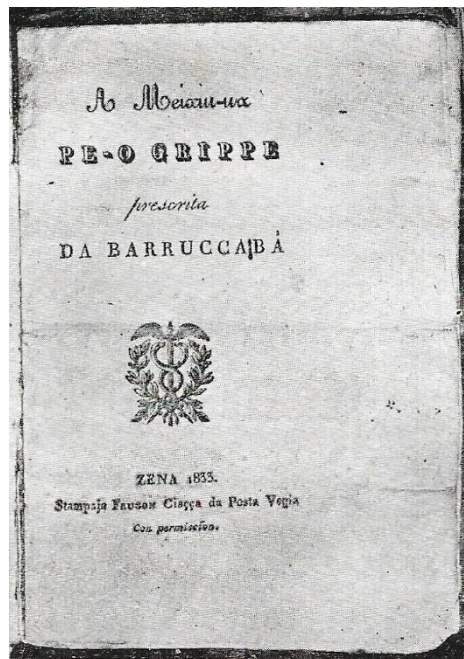
E proseguendo negli anni dobbiamo ricordare un'epidemia d'influenza nel 1709, descritta da Lancisi, archiatra pontificio, il quale ebbe ad attribuirlo al freddo intenso, infatti egli scrive: “Le prigioni della Santa Inquisizione furono esenti da tale epidemia, trovandosi vicine a fornaci, che riscaldavano l'aria ed in posizione riparata dai venti del Nord”. Ed altre ancora nel 1729-30, con primo focolaio a Bologna, donde si propagò verso Roma, Napoli e la Sicilia; nel 1732-33, nei quali anni serpeggiò in tutta Europa, diffondendosi da un lato per

la Russia sino alle lontane Americhe e dalle regioni meridionali all’Africa. Nel 1742-43 la ritroviamo di bel nuovo in Italia ed in Francia. Ce ne fornisce notizie in Italia l’anatomico torinese Giambattista Bianchi, il quale scrisse un’interessante dissertazione clinico-metereologica: “Che la malattia epidemica di questo inverno sia da qualche effluvio peregrino portata qua e là per paesi da vento o da altro, e non da quelle specifiche piogge di dicembre o da altra specifica intemperie per allora della stagione, si è che ha cominciato qui da noi nel fin di dicembre e principio di gennaio, ed in novembre aveva cominciato e proseguito in altri paesi, che quando verso la metà di gennaio ha finito da noi, ha proseguito a Venezia e Milano, che quando ha finito in queste città ha tuttavia proseguito in Genova, in Roma, che dopo l’Italia ha attaccato Parigi e molte genti della Francia. Ora a noi dura giorni quindici, altrove un mese, altrove due o più; qui ad una costituzione di tempo o stagione, là ad un’altra; in un luogo più fiera, nell’altro più mite, ma sempre la stessa catarrale malattia”. A Parigi il morbo, che colpì quasi tutta la popolazione, si riduceva ad una specie di raffreddore (*rhume de cerveau*) con mal di testa e dodici-quindici ore di febbre, “*puis soudain sans oeuvre de médecin on était guéri*” [poi ad un tratto senza intervento medico si era guariti, n.d.r.].

Dal 1762 a| 1830

E continua l’influenza nelle sue peregrinazioni attraverso il mondo. Dal 1762 al 1765 il morbo giunse a Mosca ed a Pietroburgo dalla Cina e si diffuse in tutta Europa. Nel 1773 eccola ricomparire in Francia, a forma tenue: “la follette”; nell’inverno del 1780 la rivediamo a Parigi, ove colpì i tre quarti della popolazione in forma benigna, che si faceva però letale col salasso, donde la proibizione assoluta ordinata dal Governo di cavar sangue. In piena estate 1782 ricordiamo una diffusa epidemia, che dalla Francia si estese in tutta Italia: trentacinquemila malati a Venezia, cinquemila a Pesaro, metà della popolazione a Milano. In questa occasione la Facoltà Medica di Parigi e quella di Lovanio pubblicarono una relazione sul morbo epidemico, detto catarro russo, di cui dal giornale dell’epoca gli “Avvisi” di Genova togliamo alcune notizie: “Dicesi in essa relazione essere questa una specie di febbre reumatica epidemica, ma che non è né maligna, né contagiosa. La sua invasione si manifesta con ostinate infreddature, male di testa e di gola accompagnati dal disgusto del cibo. La febbre è seguita da una gran sete, gran calore, abbattimento di forze, e si manifesta al più al secondo giorno. Nel terzo gli ammalati risentono dolori nel petto e delle acute punture intercostali, della debolezza e gran dolori alle gambe. Nel quarto giorno sparisce la febbre, l’ammalato comincia a spurgare, ha dei buoni sudori e nel sesto non gli resta che della spossatezza. L’acqua limonata, il latte lungo, l’infusione dei fiori di sambuco ed una leggiera purga sono rimedii eccellenti”.

Seguirono le epidemie del 1803, 1830, 1838, di cui oggi vogliamo specialmente parlare, facendo tesoro di una canzone in dialetto genovese: «A meixinn-a pe o grippe» prescritta da Barruccabà e stampata a Zena nel 1833 presso a Stampaja Frugon - Ciassa da Posta Vegia con permiscion.



Frontispizio della canzone
« A MEIXINN-A PE O GRIPPE »
(Dalla collezione Avv. E. Rebaudi - fot. Sciutto).

A Genova nel 1883

A Genova durante l'anno 1833 il tempo era stato perfido – *abborribile in eterno*; vento, acqua, freddo con incessante vicenda, donde il diffondersi largo ed epidemico di una malattia, del resto leggiera e della durata di tre giorni, caratterizzata da raffreddore, tosse, catarro bronchiale con lieve febbre, che aveva ricevuto il nome di grippe. Così scrive il poeta, che si cela sotto le iniziali N. A. T., poste in calce alla canzone:

L'é di giorni che se sente
Ciacciarâ continuamente
D'unna noeuva malattia
"Inter alias" incassìa;
Se ne ciarla, se ne giappa
Se gh'azzunze quarche frappa
Insciâ ben ciù che un ballon,
E o Zeneize da mincion,
Senza ammiâ se seggie veo,
O se credde tutto a reo.
Unna votta a chi tosciva,
O scraccava, o ch'o s'arviva,
A chi aveiva perso a voxe,
E o l'ea tosto pe andâ a Foxe,
A chi aveiva mâ in ta goa,
Se ghe diva: o l'ha a bobboa,

O l'é molto refreidôu,
Costipôu, o massucôu,
O con frase dottorale,
O l'ha un reuma pettorale:
Ma aôa invece se toscî
O ei a rantega, o v'arvî,
De massucco se sei pin,
Se stranuae d'ogni pittin,
Se ve giudica lì a-o scuo,
Ch'ei "a grippa" de seguio.

Grande era il panico in tutta la popolazione: panico del resto ingiustificato, dice il poeta, giacché trattasi di una malattia a nome strano, ma leggerissima e senza conseguenze:

unna maottia
Leggeriscima, e curabile,
Trae giornae solo durabile,
Da dâ un titolo un pô strano
(Forse forse o sâ Persiano!)
A nisciun posso accordâ,
Perché za tutto finisce,
Con sciatâ chi nô capisce.
Dunque diô, che no ve stae
A piggiâ de l'anscietae,
Perché poi pe a *grippa*, o a *greppa*
Veddei ben che nisciun creppa,
Lasciae pû che e diggan grosse,
Ma a rozâ a non impe e fosse.
S'ei a rantega a scentiâ:
S'ei a tossa a ve passiâ;
Passiâ tutto tosto o tardi,
Basta aveise i so riguardi.

Così tranquillato l'animo dei genovesi, il poeta fornisce ai suoi lettori i mezzi infallibili per guarire della malattia tanto deprecata:

Gente cae chi me parrieiva,
Che o mae dito o ve bastieiva,
Ma per terminâ a cançon
Voeuggio azzunziveghe ancon
A meixinn-a giudicâ
Necessaja a questo mâ,
Ergo recipe sed satis
Quod ubique invenies gratis...

L'intendei questo Laton?
E sci o saiva bell'e bon,
Ma parliô Zeneize e ciaeo,
Voeuggio dî zuarizoraéo.
Piggiae dunque ogni mattin
In t'un gotto o in t'un coppin
Unna dramma d'allegrezza
Remesciâ co-a contentezza,
E azzunzeighe un pô de riso...
(Che *elixir* de Paradiso!)
L'intendei? "*Malinconia*
fuora ognor di casa mia".
Vaddo approeuvo: atra meixinn-a
Che me ven lazzù dâ Chinn-a.
Se sei rôchi, se toscî,
No ciarlae, no discorî:
E voi àtre, cae donnette,
No seggiae comme e çivette
No stae sempre a ciacciarâ,
Comme fae continuamente,
E de votte specialmente
Quando sei in sciô barcon,
Che ghe fae conversazion.
Recapitolo: *taxei*
E stae allegre, m'intendei?
Terzo *recipe: "astegnive*
Dao mangiâ cose nocive
Dall'uzâ droghe piccanti:
Ma doeuviae di rinfrescanti:
Astegnîve un stizzinin
Non da-o marmao, ma da-o vin,
Tanto ciù da-o sciacchetrà,
Perché questo o peu fâ mâ,
Che s'aspete San Martin
Pe insâ o carattellin".
Quarto *recipe: no stae*
Né descasci, né spugiae
(Ben inteizo in camixetta)
Ma tagnî indosso a giacchetta,
Oppù dunque un bon giacchê,
E e câsette sempre in pê,
Se non voei per vostro danno
Accattave atro malanno.
Quinto *recipe: sussiei*
Tutto o giorno ciappellette

*D'orzo, gomma, manna e mei:
Ve porrieivo dî de ammette
Cinque o sei d'ipecaquana,
Ma pe uzâ questo ripiego
Intendeivela cô Mego.
Sesto recipe: beviei
De gren bibite de mei:
Sciorbî poi do broddo bon
De gallinna, o de cappon.
Per finî de dave tedio,
Ecco l'urtimo rimedio:
Ma ghe veuggio unna cioccata!
Ei da fâ unna gran sudata,
Piggiae dunque un pô de the,
Doppo andaevene a dormî:
Ve croviei dâ testa a-i pê
E sujei a ciù no dî;
L'indoman voi v'adesciei
Sani e salvi in mae davvei.
Questo é quanto ho vosciùo scrive
E de meglio non sò dive.*